

Introduzione

G.P. Brogiolo

Il seminario, undicesimo della serie, mantiene la struttura tradizionale: sintesi regionali relative all'Italia centro settentrionale, accompagnate da alcune relazioni generali, e da contributi sull'Italia meridionale e altre regioni europee. Prevalenza di contributi archeologici, ma con la sezione finale riservata agli storici.

Sia il seminario del 1994 (Monte Barro) sull'Edilizia residenziale tra tarda antichità e altomedioevo, sia quello del 1996 (Gardone) su "La fine delle ville romane" avevano raccolto dati per le campagne dell'Italia centro settentrionale nei secoli IV-VI. Lo scorso anno, a Nonantola, Sauro Gelichi ha organizzato un convegno sulle campagne della medesima area geografica tra X e XI secolo.

Rimaneva dunque da trattare il periodo intermedio, che ha peraltro una sua piena giustificazione, almeno per l'Italia settentrionale.

Il VI secolo è indicato, in molte regioni italiane, come il momento di crisi del sistema tardo antico. La fine delle ville costituisce solo un tassello di una più generale trasformazione delle campagne, che va analizzata tenendo conto di una pluralità di fattori.

Dalla struttura della proprietà all'insieme delle attività che hanno come teatro la campagna, che non è solo il luogo dei lavori agricoli, ma anche dell'allevamento, collegato in gran parte dell'Italia alla transumanza.

L'organizzazione economica rurale si colloca d'altra parte in una dinamica sociale complessa che vede da un lato l'insediamento nelle campagne di gruppi di alloctoni: dai *gentiles* nel IV secolo, a Goti e Longobardi. Con, sullo sfondo, altre trasformazioni significative che comprendono la fondazione di numerosi castelli e la cristianizzazione delle campagne.

Per il periodo successivo, la ricerca archeologica ha mostrato tre interessanti prospettive di ricerca: la prima, sull'evoluzione delle ville tardo antiche, la seconda e la terza, a ritroso, a partire rispettivamente dalla corti altomedievali di IX secolo e dei castelli di seconda generazione.

Tarda Antichità e altomedioevo nel Tortonese: primi risultati di una ricerca in corso

G. Cantino Wataghin e R. Tione

L'area sud-orientale della diocesi di Tortona è oggetto di una ricerca – inserita nel progetto PRIN 2001 su “Chiese e insediamenti rurali nell'Italia nord-occidentale tardoantica e altomedievale” – che intende studiarne gli sviluppi insediativi assumendo come indicatore privilegiato i luoghi di culto. In questa sede, ne vengono presentati i risultati preliminari.

Sullo sfondo del quadro territoriale, quale è suggerito dalla documentazione archeologica edita, dalle fonti, dai dati di archivio, vengono considerati tre casi a diverso titolo significativi e cioè le chiese di S. Rufino di Sarezzano, di S. Maria di Viguzzolo e di S. Maria di Gavi. Esse testimoniano come il processo di cristianizzazione abbia inciso in maniera articolata sul territorio, ponendosi spesso in continuità con il sistema insediativo romano (Viguzzolo, Gavi), distaccandosene verosimilmente nel caso di Sarezzano in ragione tanto di una memoria venerata quanto di una rinnovata gerarchia di percorsi. Delle chiese di S. Rufino di Sarezzano e di S. Maria di Viguzzolo vengono presentati i risultati dell'analisi degli elevati, della chiesa di S. Maria di Gavi gli elementi emersi nel corso di uno scavo condotto nel 1979 in occasione di un intervento di consolidamento dell'abside, rimasto finora inedito.

Dopo la fine delle ville: le campagne iberiche in epoca visigota

A. Chavarría Arnau

L'obiettivo del presente contributo è l'analisi delle caratteristiche degli insediamenti rurali e delle forme di sfruttamento della proprietà terriera nel periodo compreso tra il VI e l'VIII secolo in *Hispania*, in particolare nella zona centrale della Penisola Iberica.

Quando i Visigoti si insediano nella Penisola Iberica alla fine del V secolo il sistema delle ville appare in via di estinzione, ma la fine delle ville come residenze aristocratiche non significò l'abbandono definitivo di questi complessi. Le notizie di riusi "marginali" delle strutture architettoniche delle ville sotto forma di muri di compartimentazione, di capanne, di focolari, etc. sono infatti molto frequenti.

L'analisi delle cosiddette "necropoli del Duero" e dei cimiteri legati ad alcune ville risulta fondamentale per capire l'evoluzione delle campagne. La frequentazione di questi cimiteri si protrasse oltre il IV secolo, il momento di maggiore splendore delle ville, proseguendo durante i secoli V e VI e, talvolta, anche nel VII, quando le ville avevano apparentemente perso il proprio carattere di rappresentanza e di residenze aristocratiche. La continuità di uso delle necropoli dimostra la sopravvivenza delle proprietà anche in seguito all'abbandono delle ville, suggerendo al contempo una stretta relazione tra gli inumati e le rioccupazioni documentate in alcuni edifici.

Queste popolazioni rustiche potevano forse abitare in insediamenti accentrati simili a quelli scoperti recentemente a La Cárcava de la Peladera (Hontoria, Segovia), Las Escorralizas- Camino de Quinones (Morales de Toro, Zamora), Górzez (S. Martín de la Vega, Madrid), La Indiana (Pinto, Madrid) o Cristo de San Esteban (Muelas de Pan, Zamora). I materiali rinvenuti in questi siti attestano una occupazione che va dal V-VI al VII-VIII secolo, e – in alcuni casi (Cristo de San Esteban) - con una stretta filiazione culturale con le necropoli del Duero. L'insediamento sparso comunque non sparì. Recenti campagne di prospezione condotte nella comarca della Armuña (Salamanca) rivelano la nascita in epoca visigota di piccoli insediamenti sparsi.

La documentazione archeologica concernente i proprietari e le loro eventuali residenze in campagna per i secoli VI e VII è praticamente inesistente. L'unico sito ad avere fino a oggi restituito i resti di

quella che è stata interpretata come una residenza rurale del VII secolo è Pla de Nadal (Valencia). La cronologia e la destinazione funzionale dell'edificio restano tuttavia oggetto di discussione.

Le chiese rurali sono una delle poche testimonianze che permettono di postulare l'esistenza di una aristocrazia rurale e delle sue proprietà nei secoli VI e VII. La presenza di epigrafi consacratrici, e i riferimenti contenuti nella documentazione scritta alla costruzione da parte delle aristocrazie di monasteri e mausolei e al controllo che queste stesse aristocrazie esercivano sulle loro fondazioni, costituiscono una testimonianza inequivocabile dell'origine visigota di molte chiese altomedievali. Chiese le cui caratteristiche (piccole dimensioni, destinazione funeraria, assenza di installazioni battesimali,) sembrerebbero inoltre avvallare l'ipotesi di una loro committenza privata e di un loro uso aristocratico.

L'analisi delle fonti scritte permette di comprendere anche il funzionamento delle proprietà dal punto di vista della mano d'opera, delle rendite e delle tasse. Se confrontiamo le informazioni offerte da questi testi con documenti tardo antichi come l'archivio degli Apioni o le lettere di Gregorio Magno – messi recentemente a confronto da R. Mazza - emerge un panorama di grande continuità nel sistema di lavoro e sfruttamento delle grandi proprietà.

Il principale elemento di discontinuità interessa invece le aristocrazie e le loro residenze, che divengono pressoché invisibili al registro archeologico. Ciò sembra evidenziare la quasi scomparsa delle élites tradizionali, causata sia da un loro generale impoverimento sia dal crollo delle strutture amministrative, economiche e sociali dell'Impero, e successivamente sostituite dalle nuove aristocrazie visigote e dalle élites ecclesiastiche.

Per ultimo si deve sottolineare l'impossibilità di individuare, al di fuori dei contesti funerari, gli indizi di una presenza alloctona a partire dalla cultura materiale. L'ubicazione delle loro necropoli nelle fertili valli del Duero e nelle stesse aree dove gli scavi hanno riconosciuto la presenza di vaste aree cimiteriali frequentate da contadini tardo romani dimostra come i rustici visigoti si insediarono all'interno dei grandi *latifundia*, già proprietà dei ceti senatoriali ed imperiali. Ferma restando l'impossibilità di una certa identificazione etnica degli individui che si installarono sopra le grandi ville dell'area, l'esistenza di necropoli di cultura visigota al di sopra di alcuni di questi edifici potrebbe puntare in questa direzione, come del resto l'attribuzione di alcuni tipi capanne (il cui studio resta ancora a uno stadio iniziale) a tradizioni costruttive estranee alla tradizione romana.

Bones in the Bathhouse: Re-evaluating the notion of ‘squatter occupation’ in 5th-6th century villas

T. Lewit

Western villa sites in the 5th and 6th centuries A.D. almost universally show transformations in the style and nature of occupation: the classical forms of building and use disappear, to be replaced by radically altered functions, and building in a completely different style and in ephemeral materials. Surprisingly little attention has been paid to explaining the exact reasons for these transformations, and in particular for their almost universal appearance throughout the West at the great majority of villa sites. In scholarly literature on this subject, such site developments have frequently been dismissed as ‘capanne’ or ‘squatter occupation’. Such terminology implies that the activity was historically insignificant, economically and socially marginal, carried out by a lower class very different in rank and wealth from the previous occupants, casual, and temporary. Yet the phenomenon is so widespread that it was clearly a significant phase in rural occupation. It is generally assumed that the villas in their changed, post-classical form were used only by a poorer, working population, and were no longer centres of estates or elite habitations. But we know, particularly from cemetery and burial evidence, that there still existed a high rank and wealthy elite in the countryside. Where did they live and in what kind of habitation?

Changes to rural villas are paralleled by substantial changes in towns, including building in wood, the use of *spolia*, the use of more ephemeral materials, a disregard for classical architectural design, and the insertion of burials into habitation areas. In particular, high status urban residences in the 5th-6th centuries underwent major changes which exactly parallel the transformation of the villas. These changes in urban style and aesthetic principles are not an indication of the impoverishment of the population or abandonment of towns, but in fact often coincided with an elite presence and vigorous urban activity. In the last decade, there has been increasing reinterpretation of this transformation of late-antique towns and it is now generally agreed that the transformation of towns was due to socio-cultural and political changes.

In this paper, it is suggested that the parallel changes in villas could also be explained as the result of the same political, and socio-cultural changes, and not in terms of the abandonment of the villas or their occupation by ‘squatters’ or a poorer class. The remains so often dismissed as the results of temporary or “squatter” use are exactly what we would expect if we envisage the elite living in large, post-built wooden or rough stone structures, often formed from former Roman villas, in which habitation and work activities were no longer rigidly separated, and where high status burials might be placed close to, rather than being separated from, habitations. What we know of Early Medieval building and settlement strongly suggests that we must look for elite habitations which were radically different in style from those of the classical period.

The villa was a cultural artefact. This paper argues that there was a cultural revolution in the West in the 5th-6th centuries by which the material character of both urban and rural settlement was profoundly altered. As the imperial system ebbed in the West, and other political and social powers grew stronger, the aspects of life most associated with Roman power became irrelevant and the classical lifestyle faded away.

Castra, agglomérations et habitats dispersés en France méditerranéenne durant le haut Moyen Age (VI-IX^e s.)

L. Schneider

En France méditerranéenne, après de longues décennies dominées par une archéologie classique, un véritable intérêt est enfin porté à la transition entre Antiquité et Moyen Age. L'augmentation générale de la documentation archéologique, due non seulement au développement de l'archéologie française dite préventive mais aussi à la mise en place de solides programmes de prospection et d'enquête micro-régionale invitent aujourd'hui à reconsidérer l'évolution des réseaux de peuplement durant la seconde moitié du premier millénaire.

Ce renouvellement quantitatif de la documentation mais aussi qualitatif avec les progrès accomplis dans la connaissance des mobiliers, principalement de la céramique, a été rapide mais n'a pas atteint encore une pleine maturité. Lorsqu'il s'agit d'évoquer des thèmes classiques, celui de la récession puis de la croissance du premier Moyen Age, lorsqu'il s'agit d'entrer au cœur du monde rural, dans les champs et dans les maisons paysannes, mais aussi de déterminer la nature des productions et des échanges, ou encore de reconnaître et de définir la forme des réseaux de l'habitat ou les types d'emboîtement des territoires de nombreux écueils demeurent.

L'une de ces difficultés tient paradoxalement aux modes opératoires qui ont permis le renouveau de cette documentation.

La pratique croissante depuis une vingtaine d'années de nombreuses enquêtes historiques menées dans une très longue durée masque parfois la faiblesse réelle de l'information disponible dans les siècles hauts du moyen age.

A l'opposé la difficulté de pouvoir étudier, périodiser et spatialiser des établissements ruraux occupés souvent pendant plus d'un demi-millénaire à partir d'un échantillonnage et de traces fugaces ne laissent pas toujours entrevoir comme champs de culture, lambeaux de bâtiments, zones d'artisanats et de stockage ont pu tour à tour s'entremêler et il est souvent difficile de préciser la chronologie exacte des phases mise en évidence.

L'intitulé de cette rencontre fournit donc un cadre salubre parce qu'il oblige à tenter un classement de cette documentation en fonction d'une chronologie désormais resserrée autour de quatre siècles. C'est là, en France, un défi nouveau qui s'ouvre à l'archéologie du haut Moyen age méditerranéenne que d'abordir cette période par séquences et non plus comme un tout monolithique. On voudrait ici pouvoir ouvrir quelques pistes dans cette direction mais aussi avec cet angle comparatiste que nous offrent les organisateurs de ce colloque.

Cette communication s'articulera autour de trois thèmes. Un questionnement sur la forme matérielle des pôles du peuplement, placés immédiatement sous les cités, sur les lieux ruraux où s'exerce le pouvoir, pouvoir d'attraction et de polarisation du maillage secondaire de l'habitat, pouvoir de commandement et de service susceptible d'être exercé sur un ensemble territorial plus ou moins vaste. Depuis un jour récent c'est peut-être sur ce type d'établissement, principalement sur ces castra et oppida du Languedoc que la recherche a fait les progrès les plus spectaculaires qui permettent aujourd'hui d'envisager une partie des mutations du contrôle territorial à la fin de l'Antiquité

Le second thème, celui du devenir de la villa après le VI^e s., nous place plus clairement dans les territoires de plaine où la pression démographique a été la plus forte. Ces plaines et cette zone littorale n'ont pas été vidées de leurs hommes entre les III^e et VI^e s. comme l'évoquait l'historiographie. Malgré un processus d'érosion continu depuis la fin du II^e s., de nombreuses villae ont encore été occupées après le VI^e s., parfois jusqu'au seuil de l'an mil et au delà. Mais cette longue durée d'occupation que l'on a commencé de reconnaître par prospection au cours des années 1990, n'est pas exempte de modifications structurelles, de micro-déplacements de l'habitat autour de l'assiette ancienne et parfois aussi de hiatus chronologique que de récentes fouilles commencent de révéler.

Cette mobilité visible dans les terroirs les plus anciens se perçoit également dans les terroirs de mise en valeur plus récente. C'est à la caractérisation de ces nouveaux sites qui émergent à partir de la fin de l'Antiquité et à leur forme nouvelle (bois, terre et cabanes excavées) inconnue il y a peu encore en France méridionale, que s'attachera cette dernière partie.

L'habitat rural du VIe au Xe s. dans l'espace de la future Normandie

C. Hanusse

Comme dans de nombreuses régions, le corpus d'habitats ruraux du haut Moyen Age en Normandie, a considérablement cru depuis la fin des années quatre-vingt. Déjà, la fouille de Mondeville éclairait d'un jour nouveau notre connaissance de ces sites; le caractère groupé et la pérennité de l'occupation, entre autres choses, avaient surpris les historiens, R. Fossier notamment. Les découvertes les plus récentes, malgré les limites inhérentes au contexte de la plupart des interventions, de la faiblesse de l'échantillon (21 sites) et de son inégale répartition dans l'espace, attestent cependant de la diversité morphologique des sites et des formes de l'habitat que l'on peut parfois corrélérer, prudemment, avec des observations chronologiques. La difficulté à changer d'échelle dans de bonnes conditions documentaires, faute souvent de publications, pour analyser ces réalités au niveau des terroirs, ne permet que d'esquisser les dynamiques qui sont à l'œuvre. Il est a fortiori prématuré de proposer un cadre interprétatif, cette grille spécifique d'analyse qu'appelle E. Zadora-Rio, à partir des seules observations archéologiques, autonome dans un premier des hypothèses des historiens.

Anglo-Saxon Settlements in a Post-Roman Landscape

H. Hamerow

Debate regarding whether the landscape of medieval England was essentially Roman/ British, or Anglo-Saxon in origin, has been ongoing for well over a century. This paper will examine two aspects of this debate: first, what was the relationship of early Anglo-Saxon settlements of the fifth and sixth centuries to late Roman settlements; and second, to what extent can we detect continuity of land-use from Roman Britain to Anglo-Saxon England?

Three case studies of such settlements are examined: Barton Court Farm, in Oxfordshire; Mucking, in Essex; and West Heslerton in Yorkshire. This is followed by a consideration of the evidence for continuities in land-use, and specifically of field-systems. The Roman villa at Godmanchester in Cambridgeshire is considered in particular detail. Finally, the question is considered of how to reconcile the impression of sharp discontinuity gained from individual settlements, with the more subtle, gradual evolution of field systems and land-use.

Insedimenti, proprietà ed economie tra Adda e Adige nei secoli VIII e IX

F. Saggiore

L'intervento interessa un'ampia area di territorio dell'Italia Settentrionale che si può considerare delimitata ad est dal corso attuale del fiume Adige, a sud da quello del Po e ad Ovest dal corso dell'Adda. Sono stati utilizzati i dati provenienti da progetti realizzati dal 1996 ad oggi nell'area della pianura veronese, dati provenienti da aree vicine, come alcuni settori dell'Oltrepò Mantovano ed infine i ritrovamenti archeologici effettuati nell'area lombarda, in particolare nei settori compresi tra Mella e Oglio.

Il problema del dato archeologico di superficie

Nell'arco degli ultimi anni i siti altomedievali (post VII secolo-XI secolo) esaminati in superficie sono complessivamente poco meno di 50 – studiati ed esaminati da diversi ricercatori. Su questi permangono numerosi problemi, sia nella definizione di una precisa datazione, sia nelle loro caratteristiche. Alcuni sono infatti rappresentati da un discreto numero di materiali e si riferiscono a strutture di un certo rilievo (ed esempio: aree esterne al monastero di Gazzo o al monastero di S. Pietro in Valle, villaggio e castello di Trevenzuolo, area del porto di Nogara); mentre altri sono siti di modeste dimensioni, che nella maggior parte dei casi restituiscono un numero veramente limitato di materiali. Per le aree esaminate si è osservato – nel confronto con alcuni dati di scavo – che la densità dei materiali in superficie risulta essere molto bassa e che esistono problemi di variabilità del dato stesso ad ogni ricognizione. Nonostante ciò, la costante ripetizione delle ricognizioni ha consentito in alcuni casi di definire e documentare le evidenze e di confrontarle con i dati provenienti dagli scavi, nei quali si sono registrate caratteristiche e densità avvicinati a quelle osservate in superficie.

Modelli di popolamento: tendenze a Nord del Po

Il modello di popolamento che è emerso dalle indagini sulla Pianura a Nord del Po, mostra un'articolazione insediativa piuttosto complessa e differenziata. Nella fascia più a nord della pianura indagata (Alta Pianura) si sono riscontrati insediamenti altomedievali posti in strettissima relazione con gli abitati attuali, tanto nell'area della Pianura Veronese, quanto nei casi della Pianura Bresciana. Questa situazione sembra

evidenziare un trend di progressivo e comunque marcato accentramento nella topografia degli abitati già nel corso del VII/VIII secolo, segnata da una forte presenza "longobarda" nelle aree. La zona di Calvisano, Leno, Porzano, ad esempio, costituirebbe nella metà del IX secolo – come mostrano gli Inventari di S. Giulia – una fascia di territorio a forte vocazione agricola, ben organizzata, con piccoli villaggi, composti anche da più aziende, dove un fulcro estremamente significativo – almeno per gli insediamenti maggiori – sembra essere dato dalle strutture religiose.

Tuttavia il settore più meridionale della pianura (Media e Bassa Pianura) presenta problematiche differenti. Nell'analisi presentata in questa sede si sono evidenziate le differenze emerse da alcuni territori di Media Pianura (Bovolone, Nogara) e di Bassa Pianura (Gazzo, Oltrepò Mantovano, Bassa Pianura Bresciana), e si sono discusse le ricerche territoriali e gli scavi - svolti su questi territori da vari soggetti -. In particolare si osserverà la situazione emersa nelle aree delle selve e delle paludi a nord di Ostiglia, caratterizzate dalla presenza di due monasteri rurali presenti dall'VIII/IX secolo: Santa Maria di Gazzo e S. Pietro in Valle. Per la Pianura Bresciana si è notata una situazione con pratiche analoghe, ben deducibili dalla logica di alcune donazioni regie, nella seconda metà dell'VIII secolo. Su questo punto si focalizzerà una parte dell'intervento: le politiche di conquista e di sfruttamento delle selve e delle grandi aree incolte, congiuntamente al problema del popolamento nelle aree di Bassa Pianura.

Indirizzi e problemi

I dati raccolti credo possano sintetizzarsi in almeno due direzioni. La prima investe la dimensione demica dei territori e la loro evoluzione. Dopo il III secolo la tarda antichità si concretizza – come hanno mostrato più studi – con soluzioni diverse: si pensi alla forte stabilità insediativa del settore gardesano o ad alcune zone dell'Alta Pianura. Al contrario profonde trasformazioni si osservano nei settori della Bassa Pianura dove i territori sembrano segnati da abbandoni e ridefinizioni complessive degli spazi. Questa situazione in età altomedievale sembra contribuire allo sviluppo di modelli di popolamento diversificati, dove sembrano avere un peso anche le politiche fondiarie, in particolare quelle regie.

Un secondo aspetto è strettamente legato alla pratica archeologica: di fronte a paesaggi così

diversificati è chiaro che si debbano specificare ulteriormente le strategie, ma allo stesso tempo si debbano articolare domande sempre più dettagliate, in relazione alla realtà di ogni territorio. Le grandi aree incolte, dove il fisco regio e i monasteri promossero iniziative dalla seconda metà dell'VIII secolo, rappresentano infatti una larga parte della Pianura Padana.

Paesaggi toscani altomedievali. Popolamento e villaggi tra VI e IX secolo

R. Francovich e M. Valenti

L'intervento propone un bilancio delle indagini svolte in Toscana, attraverso l'illustrazione dei metodi di ricerca utilizzati, la casistica delle componenti e delle forme insediative riconosciute fra metà VI secolo e IX secolo. Si cercherà inoltre di isolare nella diacronia una serie di indicatori archeologici utili nell'interpretazione della natura economica dei centri d'insediamento e dei rapporti, tra persone e di produzione, in essi attivi.

I casi scelti fanno parte delle ricerche condotte dall'Area di Archeologia Medievale dell'Università di Siena nelle provincie di Siena (Montarenti, Miranduolo, Poggibonsi), Grosseto (Rocca di Scarlino e Rocchette Pannocchieschi) e Livorno (Rocca di Campiglia, Suvereto e Donoratico), oltre che sui progetti territoriali avviati dalla fine degli anni '80. Nel loro complesso, i dati scaturiti, mostrano come il popolamento si polarizzava in una rete di insediamenti accentrati in gran parte trasformati in castelli, a partire dalla metà del X secolo. Ci danno modo di osservare la nascita, l'evoluzione e le componenti di una serie di centri rurali frequentati stabilmente per secoli, su molti dei quali si basò l'affermazione dei poteri locali. Per le loro caratteristiche strutturali questi centri sono identificabili come realtà di villaggio.

In Toscana, l'apporto dell'archeologia nella ricostruzione delle strutture insediative altomedievali è riconducibile a due filoni principali di ricerca.

Il primo filone, attualmente forse il più diffuso, affronta il tema della crisi dell'insediamento e dell'organizzazione produttiva tardo romana fermandosi alla metà del VI secolo. La ricerca, condotta sia da archeologi di formazione classicista sia da medievisti impegnati in progetti territoriali, rappresenta un terreno d'incontro tra i due orientamenti disciplinari ed è molto attenta a mettere in evidenza il collasso del sistema delle ville ed a confrontarsi sia sui diversi effetti regionali della crisi, sia sugli indicatori della trasformazione in corso.

Il secondo filone, attraverso interventi di scavo su castelli, è concentrato sulla

comprensione delle dinamiche di trasformazione del popolamento post-classico, cercando di ricostruire le forme di organizzazione insediativa antecedenti le prime fasi di incastellamento. La scelta di scavare castelli trova una sua giustificazione anche nella natura delle emergenze archeologiche medievali toscane (sono 1554 i castelli censiti), rappresentando la componente più marcata del paesaggio dei ruderi toscani e la forma più evidente di quei "villaggi abbandonati", sul cui studio ha mosso i primi passi la moderna archeologia degli insediamenti medievali. Inoltre scavare castelli significa ancora oggi indagare un "*phénomène globalisant*": un evento di grande rilievo che permette di osservare le diverse strutture di una società attraverso la formazione e la trasformazione della base economica dei ceti egemoni.

I quadri che sono stati ricostruiti dalle indagini nel territorio riescono a fare luce sul popolamento rurale sino ai secoli della Transizione e lasciano oscure le vicende altomedievali. In sintesi, nel corso del VI secolo la rete insediativa risulta a maglie larghe ed articolata soprattutto per case sparse talvolta edificate sui resti delle ville legate ad un'economia agricola di sussistenza. In alcune aree non sono rintracciabili contesti che attestino una gerarchizzazione sociale ed economica; in altre, forse, iniziano a comparire i primi indicatori di un controllo seppur debole delle persone. Si tratta comunque di un panorama di disgregazione in atto, che evidenzia una crisi economica e sociale in accelerazione; è la fine dei paesaggi romani.

Interessante si rivela il ricorso alla statistica per comprendere meglio i processi insediativi realizzatisi. Le ricognizioni sui territori provinciali di Siena e di Grosseto si sono estese su 1979 kmq pari all'8,60% dei 22990 kmq circa del territorio regionale. Hanno rivelato 2521 strutture dell'insediamento databili tra I-IV secolo, 506 tra IV-VI secolo e 201 tra VI-VII secolo. Mostrano così una prima crisi molto forte, con una diminuzione di strutture pari al 498%, nel periodo IV-VI secolo ed un crollo significativo fra VI e VII secolo quando il decremento risulta del 251% e del 1254% dal periodo di maggiore popolamento. Proiettando tali valori sull'intera Toscana si ottengono risultati ipotetici molto indicativi: il popolamento si dirada quasi a dismisura nello spazio di 300 anni circa, periodo per il quale la crisi demografica e la scomparsa di un'organizzazione quasi capillare della

produzione e della terra viene evidenziata indiscutibilmente dai numeri. Tra I-IV secolo è possibile ipotizzare 29286 siti in vita con una media di 1,27 per kmq, tra IV-VI 5878 siti con una media di 0,25 per kmq (cioè un sito ogni 4 kmq) e tra VI-VII secolo 2335 siti con una media di 0,10 per kmq (cioè 1 sito ogni 10 kmq).

Il grande intervallo cronologico per il quale l'indagine territoriale non produce dati utili alla costruzione di un modello diacronico dell'insediamento è in parte colmato dai risultati provenienti dai cantieri di scavo. In Toscana nello spazio di un ventennio sono stati indagati circa 37 castelli, sottolineando un dato interessante: 24 contesti, una percentuale superiore al 62%, restituiscono attestazioni altomedievali.

Questo dato, di per sé considerevole, deve però essere letto alla luce della quantità di spazio esplorato. Sono infatti 21 le indagini di piccola estensione, condotte attraverso saggi conoscitivi od interventi di emergenza. Un elemento che abbassa la percentuale di depositi altomedievali potenzialmente riconoscibili e soprattutto leggibili nella loro complessità urbanistica e nei cambiamenti ai quali furono soggetti.

Sull'eventualità di un altomedioevo invisibile, possono inoltre avere influito le stesse vicende edilizie del sito; molto spesso, le massicce ristrutturazioni di XII e XIII secolo che investono gran parte dei castelli toscani hanno cancellato sia le evidenze della prima fortificazione sia i depositi antecedenti, rappresentati da stratigrafie labili e soprattutto da buche di palo. La percentuale indicata, di fronte a scavi maggiormente estesi e più attenti, è senza dubbio destinata ad accrescersi.

L'incastellamento interessò soprattutto realtà insediative preesistenti e stabilmente popolate, dei siti altomedievali di successo talvolta riconoscibili come *curtes* o come il loro nucleo centrale. Fu un fenomeno che aderì ad una rete di popolamento già stabilizzata e sulla cui ossatura si era modellata la gestione del lavoro nelle campagne.

Per questi motivi, la ricostruzione delle dinamiche insediative territoriali ha quasi sempre una brusca frenata dopo il periodo della transizione. Non si ritrovano infatti sul terreno gli indizi di quei contesti altomedievali, che pur dovevano esistere e talvolta attestati dalla stessa documentazione d'archivio, poiché i depositi ad essi relazionabili sono per la maggior parte

sepolti od erosi dalle successive fasi di vita, fino all'edificazione ed allo sviluppo dei castelli.

L'altomedioevo non è un periodo drammatico del popolamento e di selezione dei centri abitati, come potrebbero far pensare le evidenze negative delle ricognizioni di superficie. Al contrario, siamo di fronte alla formazione della nuova trama insediativa delle campagne, sulla quale si innestò più tardi la rete dei castelli.

L'altomedioevo rappresenta così una fase cruciale nella storia dell'insediamento e nell'affermazione delle aristocrazie rurali. La signoria territoriale pose le proprie basi su una serie di patrimoni fondiari formati in questi secoli; il sorgere dei castelli costituì sia il segno forte del nuovo ruolo sociale, politico ed economico che andavano assumendo gruppi di grandi e medi proprietari, sia la definitiva trasformazione dei centri preesistenti. Da tutto ciò ne consegue che scavare i castelli rappresenta ad oggi una tra le strategie di ricerca più redditizie per la comprensione dei caratteri del popolamento altomedievale.

L'assenza dell'insediamento sparso pare dimostrata dal "vuoto" archeologico sul territorio. Le ricognizioni di superficie raramente rintracciano le evidenze di una o più abitazioni altomedievali isolate o gli edifici di piccole fattorie ed il campione di territorio esplorato (nell'insieme dei progetti di carta archeologica delle provincie di Siena, Grosseto e delle Colline Metallifere) è decisamente significativo per ampiezza (pari al 23,77% del due provincie e, come abbiamo già ricordato, all'8,60% dei 22990 kmq circa della Toscana).

Spesso la causa dei mancati rinvenimenti viene collegata dagli stessi archeologi alla labilità dei depositi ed alla scarsa conoscenza dei materiali ceramici: un ritorno al modello preromano di autosufficienza, con capanne in legno a graticcio ricoperto di argilla e ceramiche fatte a mano, li esclude dall'analisi archeologica. Ma ambedue le spiegazioni non convincono; per giustificare il vuoto archeologico, ci si nasconde dietro spiegazioni oggi inaccettabili.

Grazie ad un lavoro puntuale sui materiali provenienti dai contesti della Transizione e da scavi sui castelli, disponiamo infatti di seriazioni ceramiche sempre più approfondite. Inoltre è lecito domandarsi per quale ragione solo i depositi altomedievali, formati conseguentemente all'abbandono degli edifici in materiale deperibile, dovrebbero rimanere celati

nel terreno od irriconoscibili, quando ogni indagine di superficie individua i resti di capanne protostoriche, etrusche, romane e tardoantiche? La questione è quindi più complessa e archeologicamente non possiamo che sottolineare l'esistenza di popolamento rurale raccolto in forme accentrate per tutto l'altomedioevo. La causa del vuoto di presenze deve essere quindi ricercata nelle modalità di sviluppo della rete insediativa, che sin dalla fine del VI-VII secolo ebbe inizio prevalentemente attraverso la costituzione di villaggi. Furono frequentazioni di lungo periodo, talvolta ininterrotte sino ad oggi, dove le testimonianze più antiche venivano obliterate con il succedersi delle fasi di occupazione e delle ristrutturazioni funzionali degli spazi. Rappresentarono l'ossatura sulla quale s'impostò l'insediamento dei secoli centrali del medioevo e le cui tracce sono riconoscibili solo scavando.

L'archeologia dei castelli toscani, con le sue percentuali del 62% di continuità su insediamenti comunitari altomedievali, indicherebbe per esempio una esclusiva presenza di villaggi, stimabile in un numero di circa 960 (su un numero complessivo di 1554 castelli presenti nella regione), la quasi totalità dei quali non trova attestazione nelle fonti documentarie o identificazione nei toponimi in esse citati. Tra tutti i castelli noti sono infatti solo 166 i casi per i quali le carte attestano una frequentazione iniziata nell'altomedioevo, evidenziando quindi una percentuale di circa l'86% di località non identificabili o mai oggetto di transazioni od i cui documenti di riferimento sono andati perduti; in estrema semplificazione si potrebbe affermare che quasi 800 villaggi altomedievali sono sconosciuti e da identificare.

Villaggi e insediamento sparso in Italia meridionale

G. Volpe

Le modalità e le tipologie insediative di età altomedievale in Italia meridionale non sono ancora ben definite e solo molto recentemente gli studi sull'argomento sono andati acquisendo maggiore sistematicità. In particolare si segnalano il 38° Convegno sulla Magna Grecia (Taranto 1998) su *'L'Italia meridionale in età tardoantica'* (Taranto 1999) e il I Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia meridionale (Foggia 2004) su *'Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo'*. I dati più affidabili per affrontare su basi nuove il problema derivano soprattutto da alcuni progetti di ricognizione sistematica e di archeologia dei paesaggi (valli del Celone, dell'Ofanto, del Basentello, territorio di Brindisi, Salento, ecc.). Ad essi si affianca lo studio delle ceramiche comuni e di altri materiali quali indicatori più significativi in relazione alle fasi altomedievali (VII-IX sec.), per le quali è problematico il ricorso alle ceramiche di importazione africane e orientali.

Particolare rilievo assume in tale contesto la revisione, tuttora in atto, delle cronologie delle fasi finali delle ville tardoantiche, la cui scomparsa è stata a lungo collocata tra V e VI secolo. Mentre scavi recenti, come quello della villa di Faragola ad Ascoli Satriano, stanno dimostrando in maniera eclatante come ancora nel V-VI secolo si realizzavano impianti di notevole lusso, la revisione della cronologia della fase finale (Periodo 3B) della villa di San Giovanni di Ruoti, in particolare grazie all'impiego di datazioni al C¹⁴, porta a posticipare di un secolo, dalla metà del VI alla metà del VII secolo, l'abbandono della villa lucana e induce a rivedere le cronologie delle ville dell'Italia meridionale. Numerosi sono infatti i casi di edifici caratterizzati da tarde forme di occupazione, assai meno evidenti archeologicamente (strutture in legno, ceramiche e manufatti non ancora ben noti, ecc.), che attestano una prosecuzione di utilizzo, sia pure con funzioni e modalità diverse, almeno nel corso del VII secolo e forse anche oltre. In alcuni casi è da rivedere anche l'impatto avuto dalla presenza longobarda nell'abbandono di edifici tardoantichi.

Già in età tardoantica, ampie zone dell'Italia meridionale erano caratterizzate dalla diffusione del sistema vicano, più coerente tanto con l'organizzazione produttiva quanto con la geomorfologia e l'idrografia dei territori: nessun *vicus* tardoantico è stato però oggetto di uno scavo integrale ed è pertanto problematico definirne la morfologia e precisarne le forme di sopravvivenza in età altomedievale. Un ruolo fondamentale nella definizione della morfogenesi sia del paesaggio tardoantico (soprattutto nel V-VI secolo) sia di quello altomedievale, va attribuito alle chiese rurali e ai cimiteri, spesso unica traccia di abitati minori, difficili da individuare nel corso delle ricognizioni e raramente finora oggetto di scavi stratigrafici non limitati esclusivamente all'indagine dell'edificio di culto.

L'Italia senza corti? L'insediamento rurale in Romagna tra VI e IX secolo

A. Augenti, G. De Brasi e N. Mancassola

Tradizionalmente la Romagna viene considerata un territorio con originali caratteristiche sia politiche, sia sociali, diverse dal resto dell'Italia padana passata sotto la dominazione longobarda. La definizione di "Italia senza corti", adottata da M. Montanari nel suo celebre libro sull'azienda curtense, ne sintetizza appieno le peculiarità. Ma dal punto di vista del dato materiale le "due Italie" sono davvero così diverse?

Scopo di questo contributo è quello di delineare un quadro dei modelli di popolamento tra VI e IX secolo di una porzione dell'antico Territorio Decimano (la pianura a sud di Ravenna). Come primo obiettivo è parso fondamentale compiere un accurato censimento di tutti gli scavi editi nell'area oggetto d'indagine, analizzando quattro distinti temi: fasi edilizie di occupazione, presenza di sepolture, edifici ecclesiastici e impianti produttivi. In un secondo momento si è deciso di estendere il confronto con i dati dell'intera Romagna. Le informazioni raccolte sono poi state integrate con i risultati di sistematiche ricognizioni di superficie che hanno permesso di definire il modello di popolamento delle aree rurali.

La transizione dall'antichità al medioevo nel territorio dell'antica Regio VIII

S. Gelichi, M. Librenti e C. Negrelli

Lo studio dell'insediamento di età altomedievale di ambito regionale è stato spesso condotto secondo criteri metodologici discutibili, caratterizzati da cesure cronologiche e di analisi che hanno coinciso con approcci pregiudiziali ai problemi e lacune nelle conoscenze sulla cultura materiale. Lo scollamento tra tarda antichità e alto medioevo, come la difficoltà di procedere secondo metodologie di ricognizione verificabili, hanno contribuito ad avvallare una lettura di queste fasi insediative secondo interpretazioni riduttive, alla luce di presunte discontinuità sui cui caratteri occorrono verifiche maggiormente approfondite. Gli aspetti del paesaggio nell'alto medioevo, quindi, rischiano perciò di essere il risultato di metodologie ed interpretazioni non sufficientemente suffragate da criteri di lavoro sistematici.

Una revisione di questi meccanismi cerca di mettere in luce le dimensioni dei processi insediativi tra tarda antichità e incastellamento, fenomeni di ampia portata, sui quali mancano, però, elementi interpretativi che sappiano spiegarne i meccanismi di sviluppo. La traduzione in modelli di gestione del territorio, con la presenza di centri organizzativi o di un insediamento disperso, non può prescindere da una interpretazione delle strutture fondiari della fine dell'impero, in quanto simili modelli sembrano influenzare in maniera significativa i futuri sviluppi. Mentre alcuni ambiti territoriali paiono tendere, nei primi secoli dell'alto medioevo (VI-VII secolo) verso processi di selezione dell'insediamento nella forma di centri direzionali in rapporto ad una rete minore di popolamento molto modesta, in altre aree si assiste alla formazione di nuclei aperti, verosimilmente villaggi con funzione prevalentemente economica. La frammentazione territoriale di questi modelli insediativi sembra riproporsi ancora alla fine dei secoli altomedievali, tanto con la gestione curtense del territorio quanto con la fase dell'incastellamento che sovente si sovrappone alla prima.

Rapporti economici e sociali nelle campagne fra VI e IX secolo: i temi della storiografia recente

V. Loré

Nelle indagini recenti sulle campagne fra VI e IX secolo vi è una spiccata tendenza alla scomposizione di quadri concettuali unitari e alla scansione dei fenomeni individuati, sia in senso spaziale e temporale, sia riguardo alle compagini sociali coinvolte.

Innanzitutto, il problema della transizione nelle campagne, dalla tarda Antichità all'alto Medioevo, è stato scandito dalle indagini recenti in fasi, che poco hanno a che fare con le periodizzazioni tradizionali, partendo dal III-IV secolo, con una prima trasformazione dei modelli antichi di conduzione agraria, arrivando fino alla fine del secolo VIII e all'inizio del IX, con la piena affermazione e la diffusione del sistema curtense, e in genere di forme di gestione più accentrate della grande proprietà.

Nello stesso tempo, compiendo un percorso inverso, le origini del sistema curtense sono state individuate, nell'area fra Loira e Reno, soprattutto nell'ambito dell'iniziativa regia merovingia e poi carolingia, attraverso un lungo processo di accentramento e razionalizzazione di gestione della grande proprietà. Il sistema curtense nascerebbe nell'ambito degli ecclesiastici vicini alla corte, che interpretano, attraverso la creazione di nuovi sistemi di gestione della grande proprietà, la volontà regia di controllo sociale. Parallelamente si sono avviate valutazioni più caute che in passato sulla rappresentatività delle testimonianze, all'interno dei quadri complessivi; ad esempio, recentemente si è avanzata l'ipotesi che la diffusione del sistema curtense non debba essere considerata meccanicamente corrispondente alla diffusione dei polittici.

Lo studio delle strutture del popolamento mostra a sua volta un'evoluzione, molto più precoce di quanto non si credesse, verso un modello insediativo accentrato, prima dell'incastellamento di X e XI secolo. Mostrandone le fasi precedenti, si mostra come il fenomeno di concentrazione dell'habitat, presentato trent'anni fa da Toubert come una rivoluzione, sia in realtà una tappa in un processo di lunga durata, che parte nei primi secoli dell'alto Medioevo e continua anche nei secoli successivi al XII.

Le carte private, che divengono più abbondanti a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo, sono state analizzate dagli storici, soprattutto di area anglosassone, per studiare le strutture e il funzionamento interno delle società contadine. Anche in questo caso, lo studio ravvicinato dell'oggetto ha permesso di prendere le distanze da una certa ingenuità d'approccio, nei confronti del documento d'archivio, visto ora come un testo, da indagare tenendone presente la retorica; cioè la tradizione giuridica di riferimento, il formulario, le modalità di trasmissione, diretta o indiretta. Nello stesso tempo, si è messa in luce la presenza di dinamiche, gerarchie di potere e pratiche di negoziazione specificamente proprie della società contadina, che si presenta come relativamente indipendente, in questo periodo, rispetto alla capacità di influenza e di controllo dell'apparato statale e della grande aristocrazia. In questo caso, la 'scansione' di un quadro precedentemente prospettato come unitario opera a livello orizzontale, mostrando come strutture e livelli sociali, compresenti nella stessa epoca e nello stesso spazio, possano essere connessi in modo anche stretto, mantenendo però una relativa autonomia di sviluppi.

Stabilità e dinamismi di una regione alpina di confine: gli agri municipali di Trento e Feltre tra tarda antichità e altomedioevo

E. Cavada

In relazione alla transizione tra tardoantico e medioevo, in un territorio particolare come è lo spazio alpino considerato con questa breve comunicazione – spazio per il quale fino al XIII secolo si hanno solo denominazioni generiche, in parte ereditate dalle antiche realtà romane presto però scomparse - si incontrano tracce assai diverse, dovute alla mescolanza di realtà differenti.

Alcune – relative alla sua parte più ampia - apparentemente connotate di “staticità plurimillennaria”, dove l’elemento romano si è sovrapposto ed evolve senza particolari sconvolgimenti da situazioni indigene già consolidate. Altre – relative però ad ambiti molto circoscritti ancorché favorevoli al loro impianto – interessate dalla fondazione e dallo sviluppo di centri urbani e di centri di ordinata organizzazione rurale per uno sfruttamento agricolo intensivo della terra con riferimento al radicamento di *possessores* in larga parte di estrazione locale, attori di forme e regimi di conduzione in qualche maniera rapportabili al sistema delle ville, che comunque ha forme e modi decisamente differenti dai limitrofi riferimenti padani.

Su questa seconda situazione, piuttosto che sulla prima, nel corso dell’età longobarda compaiono delle nuove presenze di rango, difficile dire se per sostituzione o se per trasformazione della vecchia classe fondiaria poiché – salvo alcune situazioni specifiche – non si hanno indizi di netto distacco dai modelli precedenti.

Età longobarda che purtroppo costituisce anche l’attuale soglia di visibilità e di lettura possibile della situazione in essere, dopo di che la storia dell’insediamento rurale non dimostra più informazioni chiare e intelleggibili, dsalvo una manciata di citazioni

che fino all’XI si conta sulle dita di una mano o poco più.

Solo quindi con l’XI-XII secolo, è possibile incontrare dei dati relativi all’affacciarsi di nuove figure che ridefiniscono gli assetti rurali nella ricerca di un proprio dominio partrimoniale, che gradualmente compongono attraverso estesi episodi di colonizzazione agraria su terre indicate come incolte o scarsamente sfruttate. Terre che vengono assoggettate a bonifica attraverso un’originale commistione di acquisizioni familiari e di concessioni vescovili, l’unica vera figura di *dominus* territoriale di conferma regia e imperiale.

Occupazioni e allargamenti che non di rado sfociano in aperto conflitto con diritti di uomini liberi, di condizione modesta ma non per questo incapaci di opporsi.

Unonini e comunità che, entro il territorio soggetto, corrispondono al *dominus* fedeltà e prestazioni al pari delle consortele dei *nobiles*, ma non in campo di rendite ma di margini di autonomia nella gestione dei beni comuni in larga misura rappresentati da boschi, acque, pascoli.

Tutto questo in un tessuto insediativo non esattamente pianificato, che sfrutta i suoli di massima resa agricola collocando su questi o in prossimità di questi piccoli aggregati – che i documenti ricordano con i termini di *locus*, *villa*, *burgus* – oppure singole unità monofamigliari – *i mansi* – la cui posizione, in deroga a quella che rimane pur sempre una regola generale, è anche all’interno di aggregazioni a maglie larghe con orti, cortili e terra coltiva.

Decisamente raro è infine il termine *curtis*, assente nei documenti di produzione locale e presente solamente in pochi atti provenienti dalla cancelleria regia laddove questi richiamano o si riferiscono a vasti insiemi di beni controllati direttamente da un proprietario, difficilmente riconducibili al modello curtense classico quanto piuttosto a un cambiamento lessicale nella loro indentificazione negli ambienti cancellereschi.

A queste forme si affianca – a partire dal XII secolo (a forse prima ancora) – la costituzione di una rete di castelli, spazi recintati su altura entro cui si trovano almeno fino al XIII secolo *casalia* o *casamenta* (realizzati o da realizzare). Castelli che però in nessun caso evolvono in centri di aggregazione poiché sono e rimangono sempre costantemente distinti dall'insediamento rurale, in relazione diventano però principale elemento definitivo del sistema familiare aristocratico e strumento di controllo del proprio patrimonio.